

L'INSEGNANTE, LA LETTERATURA, LA STORIA

1. L'insegnante non è solo un educatore ma è anche un funzionario, un impiegato dello stato o dell'ente pubblico. L'insegnante è una specie di Giano bifronte: da un lato è o potrebbe essere un educatore, una figura socratica, un precettore, uno spirito critico, una persona colta che aiuta ad accedere al bagaglio di conoscenze che si utilizzano in un sistema sociale e che favorisce l'accesso al sapere; dall'altro è invece un esecutore di direttive, un solerte funzionario che attua i programmi scolastici e applica leggi e regolamenti, un interprete delle leggi, un sorvegliante dei comportamenti richiesti per entrare nella società così come è strutturata (Norberto Bottani, *Un requiem per la scuola?*, Bologna, il Mulino, 2013).

2. C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta. (Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962).

3. Un'altra interpretazione della letteratura ha resistito al processo che nel nostro secolo ne ha fatto, come si è detto, una merce come un'altra o una forma assoluta, suppletiva di una esperienza etico-religiosa. Ha resistito in nome del proprio fondamento umanistico, affermando essere e dover essere, la letteratura, nulla di più ma anche nulla di meno di un momento di una educazione e comprensione generale della specie umana, del suo percorso nella storia e della esistenza di ognuno in quella. [Tale interpretazione] implica un atteggiamento di fiducia nella funzione transitiva del testo letterario, un rapporto con l'eredità letteraria del passato, cioè con i cosiddetti classici. (Franco Fortini, voce *Letteratura* in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 8, Torino, Einaudi, 1979).

LA VIRTÙ SENZA NOME DELLA LETTERATURA

4. C'è infine la qualità delle scritture letterarie che considero suprema, la più rara di tutte, la più preziosa. Purtroppo trovo che è praticamente impossibile definirla e perfino darle un nome. [...] Alla base c'è l'idea che la nostra esperienza, l'esperienza di ciascuno e ciascuna di noi contenga qualcosa di singolare, non accessibile con i normali strumenti conoscitivi... Penso che in ogni lacerto di esperienza ci sia un nucleo di realtà il cui pregio è praticamente infinito: un nucleo che è esprimibile, se si trova il modo di esprimerlo... Le scritture letterarie che più mi interessano... vanno a toccare nuclei di questa specie. Il lavoro che comportano si associa spesso al senso di uno scavo o di uno scandaglio. Strati segreti, fosse marine, scassi terrestri... Mi sono persuaso, tra l'altro... che quando li portiamo alla luce, quando li esprimiamo con le parole, questi frammenti del reale splendono... (Luigi Meneghello, *Quaggiù nella biosfera*, Milano, Rizzoli, 2004)

5. La buona letteratura può avere una visione del mondo cupa quanto vogliamo, ma troverà sempre un modo sia per raffigurare il mondo sia per mettere in luce le possibilità di abitarlo in maniera viva e umana. Non parlo di soluzioni nel campo della politica convenzionale o l'attivismo sociale. Il campo della letteratura non si occupa di questo. La letteratura si occupa di cosa voglia dire essere un cazzo di essere umano. Se uno parte, come partiamo quasi tutti, dalla premessa che negli Stati Uniti di oggi ci siano cose che ci rendono decisamente difficile essere veri esseri umani, allora forse metà del compito della letteratura è spiegare da dove nasce questa difficoltà. Ma l'altra metà è drammatizzare il fatto che nonostante tutto siamo ancora esseri umani. O possiamo esserlo. Questo non significa che il compito della letteratura sia edificare o insegnare, fare di noi tanti piccoli bravi cristiani o repubblicani. Penso solo che la letteratura che non esplori quello che significa essere umani oggi, non è arte. (da una intervista a David Foster Wallace: cfr. <https://minimaetmoralia.wordpress.com/2009/09/14/perle-wallaciane/>)

ABITARE I CONFINI DEL CANONE (FRA STORIA E LETTERATURA, MEMORIA E CITTADINANZA)

6. Pensare che invocai la guerra per liberar Trieste dall'Austria - e nei miei migliori momenti pensai che fosse fatta per raggiungere fraternità di popoli - mi costringe a riflettere. Ed anche mi domando: avevo diritto di spingere tanti italiani a morire per Trento e Trieste, che non sapevano cosa fossero? e per un'Italia più grande, quando loro non sapevano nemmeno che era piccola? Al che rispondo: e che cosa avrebbero fatto di meglio nella vita, tanti di quelli

che morirono senza sapere perché morivano? Così furono giocate le mie carte, e degli altri. Fu un momento dell'Italia: vi assicuro che era bellissimo. Ci si credeva, ci credettero tanti: alcuni di quelli che morirono, e tanti di quelli che soffrirono. Oggi, in che cosa crediamo? Per che cosa si è pronti a morire? (Giuseppe Prezzolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Milano, Longanesi, 1968, II ed.)

7. (Sparare addosso alle persone, se capita per incidens, non fa impressione; si cammina per un sentieruolo di monte a notte fatta, col Gios in Valstagna; a una svolta del sentieruolo il Gios salta, pare un gatto, in un lampo esplose qualcosa di multiplo, ti investe una ventata, un globo di baccano; sbatti per terra col petto e col viso, spari anche tu come un matto, da sotto in su. Queste due cose che vi rotolano addosso sono uomini ammazzati; questo non è niente.

Altra cosa col ragazzotto tedesco, sull'Altipiano; aveva detto di aver disertato per unirsi a noi, è stato qui qualche tempo, poi ha tentato di scappare, è stato preso, dopo un po' ha confessato, è una spia. Non abbiamo scelta. Siamo tutti d'accordo, anche lui. Gli abbiamo legato le mani con lo spago in questa piccola dolina di roccia. Abbiamo scacciato il Finco che si disponeva a roscchiargli un orecchio, senza alcuna autorizzazione.

Si domanda a questo biondino se vuol lasciar detto qualcosa, per qualcuno a casa sua in Germania, se saremo ancora al mondo alla fine della guerra. Esita, poi dice di no. Gli si domanda chi vuole che resti con lui, e lui sceglie. Gli altri vanno via.

Si sentono ronzare le api. Qui la stagione è tarda per loro.

Si è in piedi, quasi ci si tocca. In una specie di scossa pare di morire insieme.) (Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli, 1964).

8. La stele è ancora lì. L'ultima volta che ci sono passato davanti, sui gradoni erano sedute delle giovani turiste, i capelli biondi, la pelle bianchissima, i sandali di cuoio ai piedi. [...] La Storia si è messa in moto. I campi lasciati vuoti dai colonizzatori sono stati occupati dagli ex colonizzati che hanno assimilato le tecniche dei precedenti conquistatori. Spesso le hanno estremizzate, le hanno estese. [...] Come se la Storia fosse davvero un enorme banco da macellaio in cui si finiscono per riprodurre gesti, tic mentali, azioni, rituali, già segnati dai vincitori di ieri. Come se ogni liberazione, alla fine, non conducesse ad altro che a impugnare un coltello e a stare dalla solita parte del banco. Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventare persecutore [...]. I viaggi continueranno. Non possono che continuare se le cose non cambiano. A volte mi sembra di comprendere la diffidenza di R. verso l'obelisco di Dogali. Il suo non è un desiderio indistinto di oblio, ma una sorta di rifiuto. Rifiuto dei fantasmi coloniali, sia nostri sia suoi. Rifiuto di una storia che si ripete e della retorica che la celebra. Rifiuto della morte. Chi non ha gli occhi, il corpo e la mente sgombri, difficilmente potrà guardare con leggerezza quel brutto monumento che sprofonda tra i rifiuti e le aiuole spelacchiate. (Alessandro Leogrande, *La frontiera*, Milano, Feltrinelli, 2015).

9. Dopo la caduta del Muro di Berlino, il confine principale tra il mondo di qua e il mondo di là cade proprio tra le onde di quello che, fin dall'antichità, è stato chiamato Mare di mezzo. Se l'angelo della storia di Walter Benjamin venisse risucchiato ora, proprio in questo momento, in un vortice che lo sospinge verso il futuro, con la faccia rivolta verso il passato e il cumulo di violenza che si erige incessantemente, vedrebbe innanzitutto il continuo accatastarsi dei corpi dei naufraghi, il vagare dei dispersi nella lotta dei flutti. (*ibid.*)

10. Se il numero di morti e feriti sul lavoro in Italia sempre mi stupisce, è per difetto, mai per eccesso. E qui sarebbe facile, come fa più di qualcuno, e con grande successo, tirare una linea alla lavagna: di qua, naturalmente con noi, i *buoni*; di là i *cattivi*. Ma chi sarebbero i cattivi? Quei padroni che, come nel nostro caso G, M e V, lavoravano e rischiavano con noi? Come se non fosse chiaro e limpido a chiunque non sia, o non voglia essere, un perfetto idiota, che se una piccola ditta come la loro, tanto per fare un esempio, avesse applicate tutte, o anche solo la metà delle splendide, ripeto splendide normative teoricamente richieste, i relativi costi l'avrebbero posta immediatamente fuori mercato [...]. Non posso sapere se, nel frattempo, la situazione sia o no cambiata. Forse sì; forse no. So che sono cambiate le leggi, ora ancora più splendidamente articolate. So anche che non sono cambiati i costumi. E le leggi, almeno da noi, si sono sempre adeguate ai costumi e non viceversa. Quanto ai *buoni*, che di solito sono i dipendenti, e in generale *tutti quelli che cadono*, non essendoci i *cattivi* non ci sono nemmeno i *buoni*, cosa che spiega anche la non *narrabilità civile*, se così si può dire, di questo modello di operaio e/o operaio/imprenditore, ovvero, allo stato dell'arte (arte!), la sua perfetta *in-comunicabilità*, e dunque, di fatto, la sua non-esistenza, fatta salva una percezione astratta, numerica, meramente statistica. Ebbene, sappia il viaggiatore che, così come ogni chilometro di galleria o viadotto è costato circa tre o quattro morti, così ogni zona industriale, o quasi, ha i suoi morti e i suoi feriti. (Vitaliano Trevisan, *Works*, Torino, Einaudi, 2016).